

# *O Curandeiro*

Maurizio Persiani



Narrativa & Poesia

Maurizio Persiani

# *O Curandeiro*



*Narrativa & Poesia*

Copyright © MMXII  
“NarrativaePoesia di Alessandro Cocco” di Lanuvio (RM)

[www.narrativaepoesia.com](http://www.narrativaepoesia.com)

[info@narrativaepoesia.com](mailto:info@narrativaepoesia.com)

Via Colle Cavalieri 50

Lanuvio (RM)

P. iva 09853461003

isbn 978-88-95948-53-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: settembre 2012

Ornella,  
il tuo sguardo, il mio sguardo.  
Il tuo sorriso, il mio sorriso.  
La tua forza, la mia forza.



Dall'età di quindici anni mi hanno sempre chiamato "O Curandeiro". Credo che mi abbiano dato questo soprannome perché una volta tolsi una pagliuzza dall'occhio di un'amica. O forse perché steccai la gamba di un cane che era stato investito da un incauto automobilista, o forse perché avevo il dono naturale di far scomparire il mal di testa quando massaggiavo delicatamente i capelli dei miei amici e borbottavo due parole incomprensibili. O forse... per colpa di Rosa? Non ricordo, o ricordo confusamente, tanto tempo è passato.

Rosa era la più bella ragazza della nostra compagnia. Aveva un nome antico, molto comune, ma era una ragazza moderna, spigliata, solare. La sua bellezza ammaliaava, stregava, e i ragazzi cadevano ai suoi piedi imploranti. Ma Rosa no, non cedeva.

Sorrideva, scherzava, giocava con tutti ma non sceglieva, non si concedeva, non perché avesse una rigida considerazione di se stessa, ma perché nessuno di noi rientrava nella sua idea di uomo.

Per quale uomo avrebbe perso la testa? Tutti l'amavano. Anch'io la amavo. No, non è vero. Non l'amavo: l'adoravo. Per me era qualcosa di più, qualcosa che potevo soltanto guardare da rispettosa distanza. Anche perché non aveva occhi per me. Ero già una nullità, lo sentivo, lo percepivo dagli sguardi maliziosi degli amici, dal loro bisbigliare chissà cosa quando giocavamo insieme, o quando mi inserivo nelle loro interminabili discussioni con osservazioni per me pertinenti, per loro ridicole.

L'adoravo a distanza immaginandomi abbracciato a lei, il naso sprofondato nei capelli ribelli, le mani che palpavano il bel corpo flessuoso e morbido. Era un sogno, null'altro che un sogno. Poi, un giorno... eravamo al mare, questo lo ricordo bene, una giornata solatia e ventosa. Le onde si frangevano sull'arenile lasciando una lunga scia bianca e si ritiravano risucchiando con il loro impeto sabbia e sassi verso il mare aperto.

Giocavamo a rincorrere le onde che si ritraevano, a saltare nell'acqua per evitare che ci sommergessero, a tuffarci quando l'onda che arrivava diventava un cavallone ruggente che ci schiacciava con il suo peso. Di tutte le ragazze che facevano parte della

compagnia, Rosa era la più vivace e la più coraggiosa. Le altre restavano a riva lei, invece, si inoltrava dove l'acqua era più alta. Era abile nel nuoto, agile nelle movenze, svelta a saltare e a tuffarsi come e meglio di noi ragazzi. Ma un'onda cattiva, una di quelle che arrivano improvvise e forti, nascosta da onde corte e innocue, la colpì alle spalle mentre si rialzava dopo un tuffo, gli occhi pieni di acqua salmastra, la bocca aperta a riempire d'aria i polmoni. La colse che era ancora china in avanti e la travolse con la forza di uno schiacciasassi.

Rosa sparì nel turbinio dell'acqua vorticoso. Vedemmo il suo corpo sballottato rotolare più volte, scomparire sotto la coltre di spuma bianca e riapparire sul bagnasciuga dove il mare la depose esanime. Corremmo per portarla all'asciutto. L'afferrammo per le gambe, per le braccia e la trascinammo incitandoci l'uno con l'altro, lasciando dietro di noi un solco scuro sulla sabbia chiara. L'avvolgemmo con un telo. Non respirava. «Rosa! Rosa!» urlavano le amiche: «Rosa rispondi! Rosa non morire!». Noi ragazzi zitti, tremanti, paralizzati dalla paura, non sapendo cosa fare. Qualcuno singhiottava, altri nascondevano le lacrime, altri guardavano pallidi e muti. Ero inebetito anch'io ma, come un automa, mi mossi perchè una forza superiore mi ordinò di muovermi. Obbedii.

Mi feci largo tra i corpi bagnati degli amici e mi

accoccolai accanto alla donna che adoravo e che stava morendo. Sentivo che dovevo fare qualcosa per impedirle di andarsene così improvvisamente. Non potevo lasciarla senza un estremo tentativo di salvarla e un ultimo saluto.

Poggiai le labbra sulle sue, sfiorandole per un delicato innocuo bacio d'addio, e sentii un soffio leggero, come se la vita stentasse a sfuggire intrappolata nel morso dei denti serrati. Allora istintivamente le strinsi la mandibola tra le mani e la forzai finché non dischiuse la bocca. Aspirai a fondo, unii le mie labbra alle sue e insufflai con violenza quanta più aria possibile. Ebbe un lieve sussulto e il mio cuore cominciò a battere violentemente.

Insufflai altra aria, quindi premetti con forza sullo sterno una, due, tre volte. Rosa reagì spostando il capo a destra e a manca. Tornai a insufflare aria e a premere sullo sterno.

Tossì una tosse strozzata e un fiotto di acqua salmastra liberò i polmoni. Sentii l'aria entrare nel torace che si gonfiò come un mantice e si sgonfiò di colpo quando altra acqua uscì dalla bocca. Rosa era salva e il mio cuore riprese a battere regolare.

Rosa tornava alla vita e a respirare, prima con affanno tra colpi di tosse a singhiozzi, poi con naturalezza quando l'aria riempì i polmoni, fluì e defluì liberamente.

Apri gli occhi. Vide il mio volto chino sul suo. Mi

sorrise, il sorriso della gratitudine, mentre lagrime sottili rigavano le gote. Mi afferrò come per volersi sollevare e, invece, mi baciò a lungo, un bacio intenso, sensuale, un bacio che a me parve pieno di desiderio, un bacio, l'unico, il solo che ricordi e che ancora porto nel cuore. Ero talmente sconvolto dall'istintiva reazione di Rosa che mi estraniai dai commenti, dalle urla di gioia, dalle battute ironiche degli amici che davano sfogo alla paura passata. Rosa mi aveva baciato. Aveva baciato me, l'ultimo della compagnia!

Qualcuno batté manate di compiacimento sulle mie spalle. Una ragazza si avvicinò e mi baciò a sua volta dopo avermi sussurrato un "grazie!" pieno di riconoscenza. Sentii gli altri ridere, scherzare sul mio nome e fu allora che afferrai la parola "curandeiro". Non ricordo chi la pronunciò, non so neanche dire se riguardava proprio me, ma fu come se in quel momento mi avessero marchiato a fuoco. Quella parola mi avrebbe accompagnato per tutta la vita, avrebbe sostituito il mio nome proprio e con quella sarei stato conosciuto ovunque. Eppure io non avevo nulla a che fare con lo stregone amazzonico che con erbe, incensi e veleni vari cura le malattie dei suoi simili. Mi mancava e mi manca, come si dice... le *fisique du rôle*. Già, mi manca il fisico. Soprattutto ora, se mi guardo allo specchio, non vedo in me nulla che possa far pensare a un curandeiro, non

ho pancia sporgente, gambe corte, braccia lunghe, capelli arruffati, occhi bovini, orecchie pelose... Non credo che un curandeiro abbia il mio fisico, il mio modo di camminare, di guardare, di gesticolare. E poi il curandeiro incarna uno spirito, invece io... allora ancora non lo sapevo, allora ero perso nel sogno: avevo sulle labbra il sapore delle labbra di Rosa bagnate dall'acqua salata, un sapore che si insinuò e stazionò nella mia mente dove sarebbe rimasto nascosto in un angolo per tutta la mia esistenza. E tanto mi bastava.

Ero di nuovo isolato dal gruppo. Gli altri avevano ripreso a correre, a saltare, a scherzare, a giocare come se nulla fosse accaduto, obbligando Rosa a seguirli nei loro giovanili e spensierati atteggiamenti. E Rosa, tornata alla vita, si dimenticò di me. Credo per sempre.

**L**a panchina è il mio rifugio preferito. D'estate un alto ippocastano la rinfresca con l'ombra delle sue foglie. D'inverno la scalda il tiepido sole. È come se fosse la mia casa. Mi siedo sulla panchina e non permetto ad altri di occuparla. Me ne sto lì silenziosa, una sigaretta tra le dita, a guardare la gente che passa. Qualcuno mi degna di un'occhiata.

I più tirano dritti. Vedono in me una vecchietta dal volto grinzoso, una donna lievemente ingobbita con i capelli svolazzanti, bianchi come fiocchi di neve. Una volta sono stata una donna bellissima. Me lo dicevano tutti e avevano ragione, ero proprio bella e il mio corpo era flessuoso, agile, scattante. Ero ammirata, amata, corteggiata, richiesta. Quanti uomini? Quanti ne ho posseduti? È inutile contarli, ormai non serve ricordarli, è una perdita di tempo. Eppure... uno l'ho amato più di ogni altro. Com'era? Non ricordo, o meglio il ricordo è talmente sfocato che non saprei descriverlo. È passato tanto tempo. Ero giovane e senza pensieri, lui invece no, sembrava essere tormentato da chissà cosa.

Faceva parte del gruppo, ma era sempre appartato. Non guardava mai dritto negli occhi e se lo faceva ti fissava come volesse scoprire il segreto che era in te. Mi aveva colpito la sua riservatezza, il suo essere diverso dagli altri. Era l'unico a non manifestare apertamente interesse per la mia persona. Per lui potevo essere tutto o nulla, forse più nulla. Ma intuitivo che dentro di lui covava un fuoco che gli altri non avevano. Per questo me ne innamorai, perché ritenni di essere considerata una donna e non un semplice oggetto di desiderio morboso.

Avrei voluto stringerlo tra le braccia, cullarlo come un bambino, trasmettergli il calore dei miei sentimenti e del mio corpo. Avrei voluto sentire

l'odore della sua pelle, il sapore delle sue labbra e fare l'amore con lui. Speravo sempre in un suo gesto, in una sua parola, qualcosa che indicasse che il mio intuito di donna non sbagliava.

Avevo poco più di quindici anni, una vita intera da vivere e tanti corteggiatori, ma non avevo l'uomo che amavo. Un giorno, questo lo ricordo, finalmente lo baciai. Eravamo andati al mare in un ventoso fine settimana per divertirci a giocare con le onde, a saltare, tuffarci, lasciarci trascinare dalla loro violenza. L'appuntamento era sulle dune che dominavano la spiaggia libera.

Arrivammo in ordine sparso e quando il gruppo fu completo, scendemmo all'arenile correndo e urlando come un'orda barbarica. Ci tuffammo per infilarci dentro l'onda nel momento in cui si avvolge come un cannolo e forma una galleria prima di ricadere e frangersi in spuma vorticoso. Giocammo per ore. Non avevo paura del mare mosso e mi avventuravo lontano dalla riva dove il mare è più alto e violento. Arrivò un'onda alta, gonfia, possente. Mi tuffai per anticiparla nel movimento e farmi trascinare dalla sua violenza verso il bagnasciuga, dove arrivai in pochi attimi. Divertente. Volevo replicare. Mi avviai dove l'acqua era alta, dove toccavo appena con la punta dei piedi, e attesi l'onda giusta per fare lo scivolo. Attesi un minuto o due e a me parve un'eternità, poi la vidi arrivare e mi preparai. Sentii

la corrente che mi tirava verso l'alto. Era il momento giusto per lanciarmi, il corpo irrigidito, le braccia e le gambe allungate, tesa come una tavola. L'onda non mi ghermì, portandomi con sé si rovesciò invece con violenza sulle mie spalle trascinandomi in un vortice spumoso, facendo rotolare il mio corpo come una marionetta. Cercai di tenere la bocca chiusa per non bere, ma inutilmente. Sballottata, sconvolta dal turbinio dell'acqua, aprii la bocca per chiedere aiuto e bevvi comprimendo l'aria nei polmoni. Vidi nero. Persi i sensi.

Non so quello che accadde dopo. Ricordo qualcuno che tentava di svegliarmi, ricordo con angoscia il senso di soffocamento, l'amaro dell'acqua salmastra che sputavo tra colpi di tosse violenti, ricordo un peso opprimente, doloroso, sul petto. Avevo bisogno di respirare. Volevo respirare.

Mi ribellai alla morte, mi rifiutai di morire soffocata, sbattei la testa qua e là e altra acqua uscì dai polmoni. Sentii l'aria entrare libera e mi abbagliò un lampo di luce negli occhi. Gli aprii e vidi un'ombra, l'ombra di un volto, un volto conosciuto.

Chiusi gli occhi e gli riaprii per vedere meglio. Sì, era lui, era il suo volto. Era chino su di me, sorridente come un angelo, quasi incredulo di vedermi tornata alla vita. Allora lo abbracciai, anzi lo attirai quasi stratonandolo e... lo baciai.

Lo baciai con passione, volevo trasmettergli il mio

amore e la mia gratitudine di averlo accanto, almeno una volta tutto per me. Mi lasciò fare. Sentivo che rispondeva al messaggio, anche se se ne stava lì passivo a goderlo sornione. Poi qualcuno sciolse il nostro abbraccio e ci separò.

Gli altri ragazzi mi circondarono, mi sollevarono, mi portarono sulle spalle in giro per la spiaggia, prima di tornare a giocare come se nulla fosse successo tra urla e battute spiritose per esorcizzare il pericolo scampato.

E lui dov'era? Perché non era con noi? Perché non esultava con gli amici? Lo cercai con lo sguardo e lo vidi camminare, lontano.

Era di spalle e si allontanava lentamente lungo la spiaggia, la testa china, assorto nei suoi pensieri. Lo avrei mai più rivisto?

**I**l libraio mi guardò da sopra gli occhialini poggiati sulla punta del naso: «Se cerchi qualcosa per divinare il futuro, non è questo il libro giusto».

Uscì dal banco sul quale, accanto alla cassa, aveva sistemato tre pile di libri messi in modo da nascondere alla vista dei clienti, e indicò uno scaffale in alto alla mia sinistra: «Lì, troverai il libro che ti occorre».